

Un nuovo patto per la giustizia negli oceani

Ambiente

Roberto Casati

A vent'anni dalla pubblicazione del grande classico di Philip Steinberg, *La costruzione sociale dell'oceano*, esce un testo di notevole importanza per la discussione pubblica sul futuro degli spazi marittimi, a firma di Chris Anderson, professore di Teoria Politica all'università di Southampton. Il titolo è di per sé indicativo, *A Blue New Deal*: se pur si tratta di un lavoro teorico, è alle applicazioni che Anderson guarda, proponendo linee guida precise di governo degli oceani e in particolare della metà della superficie del pianeta che non è sotto una qualche giurisdizione nazionale, la cosiddetta «zona».

Steinberg aveva scritto il suo testo in un momento storicamente denso. Nel 1994 era entrata in vigore la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (Unclos), alla fine di un percorso apertosi nel secondo dopoguerra con la dichiarazione del presidente statunitense Harry Truman, che aveva unilateralmente esteso la tutela e lo sfruttamento delle acque territoriali americane fino a tutto lo zoccolo continentale sommerso. Come spesso avviene con le dichiarazioni unilaterali, si scatenò una corsa all'imitazione che mise i paesi costieri di fronte alla necessità di una qualche forma di accordo internazionale, i cui capisaldi furono da un lato la creazione delle Zone Economiche Esclusive (Zee) e dall'altro una serie di principi che permettono e regolano il transito marittimo nelle Zee e nelle acque territoriali, in particolare negli stretti. Steinberg mise in luce una tensione soggiacente a Unclos. Navigare significa collegare liberamente ogni porto ad ogni altro porto. Sfruttare le riserve ittiche e i fondali marini (petrolio, eoliche, metalli) significa tracciare confini e difenderli. Navigazione libera e sfruttamento geloso delle risorse entrano in contraddizione.

Gli ultimi vent'anni hanno visto l'esplosione della crisi climatica, nuovi conflitti geopolitici, la presa di coscienza delle disuguaglianze sociali estreme, un'aggressione senza precedenti alle risorse marine, la cosiddetta accelerazione blu, spinta da tecnologie estrattive e di pesca industriale d'altura. Armstrong ritiene che sia necessario proporre nuove forme e modi di gestione dell'oceano. La tensione di Steinberg è sempre ben presente: il novanta per cento di tutto il traffico commerciale mondiale transita dal mare e chiede movimento incondizionato, e al tempo stesso più della metà delle risorse minerali è nei fondali e l'esaurimento delle

risorse terrestri spinge allo sfruttamento del mare. Ma l'oceano è anche il produttore di metà dell'ossigeno primario, è la spugna che assorbe la gran parte della plastica alla fine del ciclo produttivo nonché la quasi totalità del riscaldamento antropico. Le scienze sociali hanno messo in evidenza le condizioni di lavoro schiavistico in altura, sulle navi-fabbriche che trattano il pescato, dove non ci sono protezioni sindacali e i diritti umani vengono violati senza testimone. La filosofia invita a ripensare i diritti degli animali marini, che non hanno una voce, ma che devono pur vivere un'esistenza degna. Le comunità delle piccole isole minacciate dall'innalzamento delle acque si consorziano per richiedere garanzie continentali sul proprio futuro, o una compensazione da parte dei paesi ricchi, responsabili di più di metà delle emissioni. I paesi senza accesso al mare hanno prospettive di sviluppo largamente inferiori a quelle dei paesi costieri. I paesi costieri ricchi lanciano le loro flotte industriali – largamente sovvenzionate dai contribuenti – nelle acque di paesi con meno risorse, distruggendo le riserve di questi ultimi e facendo una concorrenza distruttiva alla pesca artigianale locale.

La tesi di Armstrong è allora che non è possibile affrontare la crisi ambientale senza al tempo stesso affrontare le disuguaglianze e l'ingiustizia. Propone sette principi di giustizia oceanica: l'oceano dev'essere considerato patrimonio comune dell'umanità, dev'essere governato democraticamente e inclusivamente, dev'essere visto come uno spazio di diritti, dev'essere soggetto al principio di precauzione, i benefici derivanti dal suo sfruttamento devono venir ripartiti in modo equo tra tutte le popolazioni, anche quelle senza accesso al mare, così come devono essere ripartiti in modo equo i costi della protezione ambientale e le transizioni verso un nuovo regime dei mari. Il *Blue New Deal* è modellato sul progetto di un *Green New Deal* che si ripropone di azzerare le emissioni di carbonio creando al tempo stesso lavoro e ricchezza "verde". Si focalizza sulle popolazioni costiere, le più svantaggiate dalla crisi ambientale, e le più atte a sviluppare attività virtuose. Le priorità sono la protezione degli habitat costieri, la coltivazione di alghe e l'allevamento di molluschi che sequestrerebbero enormi quantità di carbonio, il rinverdimento dei porti. Una Banca Mondiale del Clima e l'emissione di obbligazioni "verdi" permetterebbero di perseguire questi obiettivi e al tempo stesso di sostenere le comunità marginalizzate.

Ma Armstrong non si ferma qui, propone anche degli obiettivi ideali, la creazione di un'Autorità Mondiale degli Oceani - o quantomeno dell'Alto Mare – che li gestirebbe come la comunità internazionale gestisce oggi l'Antartide; con il diritto di travalicare le decisioni dei singoli stati, e con una rappresentazione particolare per i popoli del mare; capace di impedire la pesca d'altura nei mari remoti; in grado se non d'imporre un embargo totale, quantomeno di normare i brevetti biologici e

l'estrazione mineraria, e di ripartire equamente i benefici del loro sfruttamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A New Blue Deal.

Why We Need a New Politics for the Ocean

Chris Armstrong

Yale University Press,

pagg. 272, \$ 30